

## **Antonio Francesco Perozzi - La letteratura che esiste**

Ai tempi dell'università leggevo molto. Questo mi faceva credere in qualche modo avvantaggiato. In cosa, non saprei dirlo. Ma provavo un certo gusto a parlare con gli altri e buttare in mezzo un paio di Dostoevskij e un etto e mezzo di Kerouac. Oppure, spesso contemporaneamente, a poggiarmi al muro solo con un piede e ad accendere una sigaretta. E se non parlavo, guardavo la gente passare attraverso piccole nuvole di fumo, come se sapessi fumare solo io.

Fu un fatto strano a farmi cambiare idea. O meglio, a farmici riflettere su, perché non sono sicuro di aver cambiato idea, e anche se quel fatto mi ha fatto risparmiare un numero cospicuo di Gombrowicz sparati a caso e un numero altrettanto cospicuo di boccate alla nicotina, è chiaro che quella volta avere un bel po' di romanzi in corpo mi diede una mano. Almeno credo.

Anche quella volta, è chiaro, fumavo. La posizione, quella dell'intellettuale, o presunto tale, ginocchio ad angolo acuto e pianta del piede suolata direttamente sulla parete. Aspettavo qualcosa, forse una lezione di filologia o di storia moderna, non ricordo. Ero concentrato sulle nuvolette di fumo che uscivano dalla mia bocca, e che la gente si pronunciava a scansare per non farsi intossicare. Solo un tizio filò liscio come l'olio, e il fatto che una nube controindicata dalla medicina gli incrociò il naso parve non turbarlo affatto.

Via, come l'acqua. Lo vidi allontanarsi con passo svelto e regolare, che gli faceva oscillare sui fianchi i lacci dello spolverino, ma anche mantenere il petto orgoglioso, le mani in tasca e un cappello a falda stretta ben saldo sulla testa. M'incuriosiva il suo modo di camminare, quella che da dietro sembrava fierezza o forse fretta, perciò rimasi a guardarlo a lungo, finché mi ressero gli occhi.

A un certo punto vidi chiaramente che gli cadde qualcosa dalla tasca. O dalla mano. Ero lontano e non riuscivo a capire se fosse stato un gesto volontario o meno, dopo che un leggero movimento dello spolverino aveva accompagnato la caduta. In ogni caso, un rettangolino individuabile sul marciapiede rimaneva a terra e nessuno accennava a raccoglierlo, tantomeno il padrone, che anzi procedeva tranquillo e spedito. Nessuno sembrava essersene accorto.

Aspirai a fondo la sigaretta e la lasciai cadere. Tenevo gli occhi fissi sul rettangolino di colore altro rispetto al terreno, che jeans o gambe nude oscuravano a momenti alterni per frazioni di

secondo, ma che, diradata la folla, rimaneva sempre lì. Accelerai il passo, perché l'uomo procedeva sicuro e con una certa impellenza, finché non decisi di mettermi a correre.

Dopo qualche spallata raggiunsi l'oggetto, accorciando di parecchio la distanza tra me e l'uomo-spolverino. Era un libro. Raccolsi.

*Finzioni*, Jorge Luis Borges. “Però,” pensai, “gusti raffinati”. Mi venne in mente quel *Pierre Menard* che consideravo il guizzo geniale del Borges, o quel *Funes*, “el memorioso”, che sapeva tutto il mondo a memoria. Mi sentii vicino all'uomo-spolverino per un motivo che non saprei spiegare. Non nego potesse trattarsi di una certa boria di noi lettori che ci spinge antipaticamente a selezionarci le relazioni. Alcuni la chiamano anche solitudine o sociopatia, non a torto. Comunque, improvvisamente sentivo un forte bisogno di restituirglielo.

Ripresi a camminare a passo svelto. Avevo gli occhi ben pressati sulla schiena dell'uomo e le dita ben pressate sulla schiena di Borges. Intanto in testa costruivo le congetture più strane su cosa potesse interessare a quell'uomo di Borges, quale delle sue *Finzioni* lo avesse colpito di più e in generale in quali momenti della giornata si mettesse a leggerlo, perché proprio non riuscivo a immaginarmelo con le gambe incrociate su una poltrona di velluto, a luci soffuse, senza il cappello e senza lo spolverino. Ma Borges, sapevo bene, è un autore così strano e quello che camminava un uomo così strano che alla fine, per una carambola di associazioni, mi veniva di collegarli.

A un certo punto le mie gambe presero a correre, di nuovo. Fu una specie di reazione imitativa alla situazione circostante, perché il primo a prendere il passo della corsa era stato proprio Uomo-spolverino, che adesso faceva ballonzolare la coda del suo accappatoio e mostrava le suole con perfetta ritmica, pur mantenendo le mani salde nelle tasche e il cappello incollato al cranio.

Accelerò sempre di più, e io con lui, finché non mi accorsi di correre come un matto e di aver iniziato a sudare, mentre la gente mi guardava e si faceva domande dentro la bocca. Accelerò sempre di più, sembrava che si sentisse inseguito: alla fine lo persi. Svoltata qualche traversa, saltato qualche marciapiede alla fine mi ritrovai davanti a un bar con *Finzioni* in mano e un litro d'acqua sotto la nuca.

Un cameriere passava lo straccio sui tavoli esterni del bar. Mi vide rallentare e quindi fermarmi, rimuginare in silenziospostando gli occhi dalle strade al libro e viceversa.

- Ha visto un uomo passare di corsa? – chiesi. – Con un lungo spolverino, marrone chiaro.

Il suo oscillare la testa curiosamente in sincronia con l'oscillare la pezza sul tavolo era segno di rifiuto. Accesi una sigaretta. M'ero messo in testa che tutti i buoni letteratifi fumassero, e che servisse darsi un tono.

Non sapevo cosa fare. Intanto camminavo a passo lentissimo e alla fine dell'angolo svoltavo a sinistra, scegliendo una direzione qualsiasi, lasciandomi il bar alle spalle. Senza pensarci feci sfilare le pagine di Borges e fermai a caso. Pagina 76, la fine de *La biblioteca di Babele*. Lessi a bassa voce: "*La biblioteca è illimitata e periodica*. Se un eterno viaggiatore l'attraversasse in qualunque direzione, verificherebbe alla fine dei secoli che gli stessi volumi si ripetono nello stesso disordine (che, ripetuto, sarebbe un ordine: l'Ordine). La mia solitudine si rallegra di questa elegante speranza."

Chiusi il libro, proseguì. Nicotina.

Ora, e questa è forse la tragedia, io ancora oggi non riesco a dire se conoscere i poeti mi fu d'aiuto o mi fu d'inganno. E non so neanche dire se fu l'intelligenza o furono le sigarette che danno un tono a permettermi di azzardare certe ipotesi. Borges lo conoscevo bene, avevo amato di già le sue *Finzioni*, ma anche *L'Aleph* e molte sue poesie... e per qualche ragione (che non so se fu provvidenza o tranello) mi misi in testa che quello era un indizio. Che una voce che parla a chi legge aveva guidato le mie mani all'accendino e arcuato le pagine in modo da far uscire la 76.

È chiaro che una parte di me si oppose. Non saprei dire quale. Ma da un lato qualcosa diceva che no non può essere, che quel signore sarà un professore e che sta perdendo l'autobus, dall'altro insisteva come un martello quell'"illimitata e periodica", "illimitata e periodica"... Decisi: avrei fatto il giro dell'isolato. Illimitato e periodico: sarei tornato all'inizio, ma dopo un periodo, cioè un lasso di tempo che riconduce all'inizio.

Accelerai il passo. Poi, visto che la sigaretta era finita, presi a correre. Mentre andavo non pensavo: agivo e basta. Forse pensando sarei tornato sui miei passi, avrei riacciuffato per la collottola il mio buon senso. E invece procedevo per lo stesso ineluttabile magnetismo che mi trascinava dentro una poesia, mentre potevo mettermi a leggerla e interpretarla.

Quando il giro dell'isolato, *illimitato e periodico*, fu compiuto, vidi comparire di nuovo il bar che faceva quasi angolo con la traversa di sinistra, che prima avevo imboccato. Il cameriere adesso passava la scopa, ma era nella stessa posizione curva di quando puliva i tavoli. Non feci in

tempo a parlare che mi guardò di nuovo e di nuovo mi fece di no con la testa, senza aggiungere altro. Fare il giro dell'isolato, allora, non aveva fatto comparire magicamente l'uomo-spolverino.

Ma avvicinandomi ancora notai qualcosa a terra, più o meno nel punto in cui mi ero fermato al primo giro. Un altro libro. Raccolsi. *Nikolaj Vasil'evič Gogol', Racconti di Pietroburgo*.

Non poteva essere un caso. E se non era stato Uomo-spolverino, a quel punto, poteva essere stato benissimo Akakij Akakievič in persona, divenuto fantasma ora non più per rubare cappotti ma per indicarmi la via. Chiaramente accesi una sigaretta. Una coppia mi passò accanto, spezzando la nuvola di fumo.

Mentre tenevo la sigaretta sulla punta delle labbra, feci scorrere di nuovo le pagine del libro. Iniziano a crederci davvero. Fermai, lessi. “Per decenza Ivàn Jakovlèvič si mise il frac sopra la camicia e, sedutosi a tavola, prese del sale, preparò due teste di cipolla, impugnò il coltello e, assunta un'espressione ispirata, si accinse a tagliare il pane. Tagliato il pane a metà, gettò un'occhiata nel mezzo e, con suo stupore, vide qualcosa che biancheggiava. Ivàn Jakovlèvič la sfrugacchiò cautamente con il coltello e la tastò con un dito: «Solido?» disse fra sé, «cosa può essere?» Ficcò dentro le dita e tirò fuori un naso...”.

Un signore robusto mi superò sfiorandomi la spalla destra. Il naso era naturalmente *Il naso* e quel passo veniva da lì, dalla storia in cui anche un naso riesce a diventare consigliere di Stato e Gogol' se lo immagina scorrizzare in autonomia per la città, finalmente svincolato dall'autorità opprimente del resto del corpo.

Spinsi il fumo fin dentro i polmoni. “Che follia”, pensai, che follia l'arte di Gogol', che follia quella situazione, scegliere le strade come fossero testi da interpretare. Ma restituire il libro al signore era diventata per me una cosa importantissima e avevo del tutto dimenticato la mia lezione (che, appunto, non so più dire se fosse di storia moderna o filologia o critica).

Mi rivolsi ancora al cameriere, sollevando Gogol' ben sopra la testa, per farglielo vedere, mentre nell'altra mano tenevo Borges e la sigaretta.

– Non ha visto proprio nessuno scappare di qua, eh? – quello faceva di no e intanto prendeva ordinazioni su un blocco note, leggermente curvo sui clienti.

Riabbassai il braccio, misi i due libri su una mano e ripresi a fumare. Ero pensieroso e insieme agitato, come il lettore che è raziccinante nel capire ciò che legge ed emozionato nell'appropriarsene.

Tra gli altri, mi venne incontro una signora. La vedevo avvicinarsi fluttuante oltre il fumo che a tratti mi offuscava la vista. Vestito largo per coprire le curve, collane plurime e gli occhi e la bocca impiasticciati dal trucco. Con la sinistra teneva la borsa calata sul gomito e ogni tanto agitava i capelli freschi di parrucchiere ad altezza mento, con la destra impugnava il guinzaglio da cui partiva il filo nero che qualche metro più avanti si trasformava in un cagnetto che tirava e tirava, acchittato a ministro ottocentesco per via della pettorina ricamata a inserti oro. Del cane, un bobtail, si vedeva solo il naso. Per il resto peluria strabordante e sciccherie.

Il canide continuava a stratonare. Non so se avesse puntato qualcosa, ma la padrona non riusciva quasi più a tenerlo e doveva insieme innervare il braccio e stendere le rughe, per simulare tranquillità e non perdere lo charme della buona passeggiatina antimeridiana. All'ennesimo strattone, però, il bobtail bianco tutto pelo riuscì a divincolarsi. Lei urlò come l'avessero derubata, il guinzaglio scivolò a terra e inseguì il cane come una biscia. Vidi il gomito bianco venirmi incontro con gesto atletico, poi sfilarmi accanto e oltre le spalle. Nel tragitto, il suo naso fluttuante in una massa anemica di peli, un punto nero riconoscibilissimo e solo esistente al centro di una nuvola.

È chiaro che per me quel naso era il *Naso* di Gogol'. È chiaro che se avevo i suoi *Racconti* incorniciati nelle dita sinistre potevo permettermi di tradurre quel cagnetto borghese nel suo metaforico simulacro letterario (che il naso gogoliano fosse umano importa poco: nasi svincolati dai corpi, questo importa).

Lo inseguii. La padrona urlò ancora, ma stavolta al miracolo, convinta che volessi riagganciarlo e riportarglielo. Evidentemente non aveva letto Gogol'. Il fatto che il suo problema di misinterpretare un'azione fosse così simile al mio, che interpretavo o misinterpretavo una letteratura che esiste (o che almeno mi sembrava esistesse), è forse l'unica cosa che, di quella volta, mi fa pensare ancora oggi di essere stato privilegiato.

Ciò che io volevo restituire, del resto, erano solo un paio di libri a un uomo con lo spolverino. Il cane volevo solamente seguirlo. Lui correva diretto chissà dove, io lo vedevo correre diretto verso una soluzione. Durante la corsa gettai la sigaretta, ma tenevo Borges e Gogol' stretti fra le dita. Svoltammo un numero di volte che non saprei riportare. Porte, finestre, balconi, persone: per me erano tasselli di un addentrarsi sicuro, un catalogo di gradini diversi per raggiungere ciò che

bisognava raggiungere. Pensai che da solo, o da solo con Borges, non sarei riuscito a indovinare la via. Serviva Gogol'. Serviva il Naso in forma di bobtail.

Arrivammo in uno spiazzo stradale con una rotonda alberata. Oltre di essa la strada si divideva in due rami, grazie a un palazzo che faceva da spigolo. La natura selvaggia del Naso gli permetteva di muoversi per strada senza badare a regole di alcun tipo; io ero frenato dai semafori e dalle strisce pedonali. Lo seguii con gli occhi finché non scomparve in lontananza nei pressi del palazzo-spigolo. Quando le luci si fecero verdi e le automobili auto immobili, raggiunsi anch'io i piedi del palazzo.

Avevo il fiatone. Accesi una sigaretta, convinto che mi aiutasse a respirare. Del cane, però, non c'era traccia. Gironzolai in lungo e in largo su entrambi i lati del palazzo-spigolo, finché non trovai, per la terza volta, un libro per terra, esattamente nel punto in cui il marciapiede di fronte al palazzo si appuntisce triangolarmente e la strada annuncia il bivio. Ormai non mi sorprendevo più, lo raccolsi con un sorriso. Per me, ormai, era ufficialmente la possibilità di interpretare la città attraverso i libri.

Ticchettai la sigaretta per far cadere la cenere, soffiavi forte e grigio. Con meraviglia pregustata, poi, lessi *Il visconte dimezzato* e sotto, su due righe, *Italo Calvino*.

È ovvio che la trilogia araldica per me non aveva segreti, così come non ce l'aveva tutto il Calvino metafisico e sperimentale, al pari di quello neorealista e fiabesco. E non aveva più segreti, ormai, neanche la caccia all'uomo(-spolverino). Non avevo bisogno di camminare e cercare le strade, ora, se avevo il libro: Borges, Gogol', Calvino erano il mio atlante. Mi bastava una sigaretta da consumare e sfogliare il nuovo volume a casaccio, poi soffermarmi su una pagina qualsiasi, ora quasi l'ultima, perché quasi l'ultima, lo sapevo, era anche la pagina della mia avventura. A pagina 89 era scritto: "Così mio zio Medardo ritornò uomo intero, né cattivo né buono, un miscuglio di cattiveria e bontà, cioè apparentemente non dissimile da quello ch'era prima di esser dimezzato. Ma aveva l'esperienza dell'una e l'altra metà rifuse insieme, perciò doveva essere ben saggio. Ebbe vita felice, molti figli e un giusto governo. Anche la nostra vita mutò in meglio. Forse ci s'aspettava che, tornato intero il visconte, s'aprisse un'epoca di felicità meravigliosa; ma è chiaro che non basta un visconte completo perché diventi completo tutto il mondo."

A quest'altezza della storia (che sia quella calviniana o quella che qui vi racconto cambia poco) io mi sentivo l'uomo intero, il visconte ricucito. Il mondo, certo, incompleto comunque: ma io ero quello che cercava di completarlo azzeccando le frasi nascoste tra le righe.

Fu troppo semplice decidere, conoscevo ormai le regole del gioco. Aspirai forte la sigaretta e sollevai lo sguardo. Un portone di fronte a me, al centro del palazzo-spigolo, poi a destra una via e a sinistra pure. E siccome sapevo bene che né il Buono né il Gramo fossero nel giusto e che un visconte rattoppato, purché non bastevole, fosse di certo più vantaggioso al mondo di un visconte dimezzato, scelsi il centro. All'epoca ero convinto che fosse la realtà allegoria della letteratura, e non viceversa, perciò è chiaro che né la strada di sinistra, fastidiosamente buona, né la strada di destra, assai grama, potessero ricadere nella mia scelta. E quando feci tre passi, spinsi il portone (che per forza di cose, l'avrete capito, non presentava lucchetti né serrature annodate) e salii le scale di fronte a me, mi sentivo come un detective che risolve un caso, o un critico strutturalista, ben sicuro di aver trovato la chiave fisicamente inoppugnabile di decifrazione del testo.

Alla fine del pianerottolo mi sarei volentieri aspettato un Arthur Conan Doyle o un'Agatha Christie, ormai c'avevo preso gusto. Ma trovai, più coerentemente, una porta. Volevo accendermi una sigaretta, ma ero dentro un condominio, quindi cercai di non pensarci, anche se a fatica. Poi spinsi la porta ed entrai.

Un uomo seduto dietro un tavolo in granito teneva un gomito poggiato e l'altro no. In testa aveva ancora il cappello, sulla sedia alla sua destra era poggiato uno spolverino beige. Teneva un sigaro tra le dita del braccio poggiato, e lo teneva in alto, avvicinandosi col mento quando doveva aspirare, e lo abbassava solo per riempire il posacenere. Ma non mi sentii autorizzato a estrarre il mio pacchetto, anzi, mi sparì la voglia di fumare, e quella visione inaspettata e criptica, dell'uomo-spolverino ormai despolverinizzatosi, le tapparelle abbassate che non svelavano che fuori fosse mezzogiorno e obbligavano alla luce artificiale di una lampadina a basso consumo, mi cancellarono l'entusiasmo da detective, i Conan Doyle sognati. Quasi mi ero dimenticato di impugnare impilati Borges, Gogol' e Calvino, enormemente alleggeriti, adesso.

- Lo so, - esordì, - non è quello che stavi cercando.

Una parte di me era felice di aver risolto il caso: l'uomo-spolverino era stato scovato. Ma per qualche ragione, per colpa forse di quella strana atmosfera, non riuscivo a rallegrarmene.

- E lo so, - proseguì, - a volte sembra che la letteratura esista davvero, e questo motiva anche me, - aspirò. – Ma tu hai trovato l'uomo e non la risposta.

Nuvole di fumo molto più dense e lente delle mie uscivano dalla sua bocca. Rimanevano appese in aria come indecise tra il dileguarsi e liberare la vista e il rimanere ancora un po' ad offuscarla.

Io potevo solo fare silenzio.

- I libri puoi tenerli, - aggiunse.